



IL POLITOLOGO YVES MÉNY

«DEMOCRAZIA LIBRO
APERTO DA SCRIVERE»

CATTANEO ALLE PAGINE 16 E 17

L'intervista

La democrazia libro aperto da scrivere ma oggi c'è il rischio di un guscio vuoto

Yves Mény. «Derubricata a elettorale, più estetica che sostanza. Il voler liberare l'individuo da ogni vincolo potrebbe condurci paradossalmente verso la "servitù volontaria" al cospetto del capo supremo circondato dai suoi oligarchi»

Y

ves Mény, fra i massimi politologi europei, ricorda che, sorridendo, diceva ai suoi studenti: «C'è una brutta notizia: la democrazia è in crisi. Ma c'è

anche una buona notizia: è sempre stata in crisi». Lo studioso, dalla sua casa a Parigi, esplora pregi e ambiguità di quel sistema che ha fatto degli individui riuniti in società l'origine e il principio del potere. Ne parla illustrando il suo ultimo libro, *Fragilità della democrazia-Rappresentanza, legittimità, sovranità nel XXI secolo*, edito in questi giorni da Morcelliana.

Professore, in effetti la fragilità balza subito agli occhi.

«Penso sia il termine più idoneo per definire la fase d'incertezza che stiamo vivendo da oltre un quarto di secolo. Siamo spettatori di una rottura epocale: la crisi innescata dal capitalismo globalizzato all'interno di sistemi democratici che ne hanno permesso la nascita, favorito lo sviluppo e che, come apprendisti stregoni, si sono fatti rubare il fuoco. Ma la democrazia è un processo, un libro

aperto le cui pagine non sono state tutte scritte e possono sempre sorprenderci in positivo. Un sistema flessibile e "trasformista", che sa adattarsi e normalizzare fattori inizialmente visti come incompatibili: i populismi e i sovranismi. L'Europa non ha certo il monopolio della democrazia, ma ha quello di averla inventata. E non si può escludere che, ancora una volta, trovi un rinnovato vigore dalle difficoltà che attraversa».

Ci spieghi il legame fragilità-incertezza.

«C'è un "momento", come si definisce in gergo storico, un periodo in cui tutto cambia. Rinvio su questo alla caduta del Muro nel 1989 – la fine della Guerra fredda e il crollo del blocco sovietico, due secoli dopo la Rivoluzione francese – che fin lì aveva offerto un baluardo e un plusvalore comparativo. Le democrazie occidentali potevano dire ai loro detrattori: "Siamo sì imperfette, ma c'è di peggio". Scomparso l'utile controcanto, non erano più il rifugio per evitare il peggio, giudicate invece per

quello che sono: un sistema indubbiamente migliore di altri, ma incompleto e serbatoio di frustrazioni per il divario fra la promessa di giorni migliori e la realtà prosaica di governi mediocri e sordi alle domande della società».

Lei, su questo punto, cita il filosofo della politica Norberto Bobbio, per il quale la democrazia è il regime delle promesse non mantenute.

«Sì, però Bobbio spiegava che non si tratta di promesse tradite bensì di promesse che non potevano essere mantenute, se non parzialmente. C'è quello



che definisco un “malinteso democratico” da chiarire. Lo scienziato politico Giovanni Sartori ha enunciato una verità paradossale: “La democrazia è il nome pomposo di qualcosa che non esiste”. Non che negasse l’esistenza della democrazia, piuttosto descriveva una verità tagliente. Se si crede – come affermava il presidente americano Lincoln – che la democrazia “sia il governo del popolo, da parte del popolo, per il popolo”, allora non esiste al mondo alcuna democrazia, semplicemente perché il popolo non governa. Il popolo delega il proprio potere, controllando i delegati attraverso le elezioni, bocciandoli o meno. Perché stupirci se i membri del popolo sono disincantati o delusi di fronte a un sistema che li rende re, ma intanto li lascia nudi? La frustrazione nasce dalla distanza, che è sempre esistita e che naturalmente persiste, fra la democrazia sognata e il mondo concreto della politica e del governo. Con la sua provocazione, Sartori diceva che non possiamo considerare la democrazia per ciò che non è e non potrà mai essere. Il modo migliore di evitare le disillusioni è ridurre le aspettative e le speranze».

L'evocazione del popolo è, però, un fattore potente e mobilitante.

«Tutti i politici, specie i sovranisti, rivendicano il diritto di parlare in nome del popolo, che però esiste solo per convenzione, mito o illusione a seconda delle scelte politiche. Gli avversari degli attuali sistemi politici pretendono di parlare in nome di quello stesso popolo che partiti ed élite pubbliche o private avrebbero emarginato e sostengono di difendere la vera democrazia. Vedo una lotta condotta stravolgendo il significato delle parole e invocando una purezza perduta, un mondo ideale che non è mai esistito. È una parola che possiede la virtù magica di unificare ciò che non può esserlo. Noi, in strada, non vediamo il popolo, ma persone. Le manifestazioni dei partiti o dei sindacati hanno attorno a sé non il popolo, bensì frazioni di popolo. Una parte, non il tutto. L’idea di “popolo” ha avuto un tale successo che permette di giustificare qualsiasi regime: costituisce unità là dove vi è diversità, è sostanzialmente privo di una realtà sociologica, ma ha i vantaggi di una finzione giuridico-politica. Il paradosso che tormenta le democrazie consiste nell’affermazione della sovranità del popolo e, insieme, della sua deliberata limitazione. Una contraddizione tanto evidente che i populistici di destra e i rivoluzionari di sinistra hanno legittimamente potuto gridare allo scandalo del “popolo tradito”. La stessa parola significa allo stesso tempo il tutto astratto e sovrano e la parte alla quale è rifiutato il potere, perché non ne è degna. L’utopia della democrazia pura o integrale ha realizzato una gigantesca galleria degli orrori prodotti dal dispotismo, quando il potere s’è concentrato nelle mani di uno solo: sia esso re, dittatore o popolo astratto».

Noi, in genere, mischiamo democrazia e liberaldemocrazia, questione che lei affronta nel primo capitolo del libro.

«Ho voluto precisare che il connubio tra liberalismo e democrazia è stato una storia di successo, nonostante contraddizioni che sembravano insanabili. Oggi viviamo un passaggio d’epoca. Il dibattito sul declino delle democrazie occidentali ruota at-

torno a un punto: la componente liberale, che era considerata decisiva, è seriamente indebolita da nuovi missionari reazionari nel nome di valori nazionalisti e popolari. Ciò che un tempo era inimmaginabile e indicibile – la “democrazia illiberale” teorizzata dal premier ungherese Orbán – adesso è materia di discussione pubblica. Come spiegare il paradosso? Liberalismo e democrazia, prima di stringere un travagliato matrimonio, sono nati avversari. Il primo, implicando mediazione e pluralismo, raramente è stato un valore delle masse, rappresentando lo strumento di resistenza delle élite alla democrazia, intesa come potere illimitato del popolo sovrano, e alla “tirannia della maggioranza”. Il contrasto fra i due soggetti ha origine nel ‘700, attraversa l’800 e arriva fino a noi. Nessuno dei due è mai stato pienamente realizzato: entrambi hanno conosciuto momenti di gloria seguiti da rovinose cadute. Il liberalismo ha un’anima economica e politica e il Muro ha trascinato con sé nella caduta l’altra metà del binomio: la democrazia. Quindi dobbiamo chiederci: dove vanno le nostre società, strette tra sfide geopolitiche, climatiche, demografiche e tecnologiche senza precedenti?».

Vediamo l’agenda dei problemi.

«Prima di tutto le ondate migratorie culminate con la crisi umanitaria del 2015. Le frontiere non hanno retto sotto la forza degli eventi. La globalizzazione seguita all’“indimenticabile ’89” ha definitivamente archiviato lo Stato-nazione, sorto giuridicamente con la pace di Vestfalia del 1648, a chiusura della Guerra del Trent’anni: sulla base di quel Trattato il principe poteva fare ciò che voleva all’interno dei confini nazionali e gli altri Paesi non potevano intromettersi. L’esplosione del commercio internazionale, con l’Europa certo più prudente degli Stati Uniti, ha avuto un effetto a valanga con l’apertura totale alla Cina, a mio avviso un po’ naïf e che avrebbe dovuto suscitare qualche riserva. Il risultato è che è mutato il rapporto fra il capitale, oggi apolide, e le istituzioni dello Stato a vantaggio del primo. Gli Stati Uniti hanno favorito una globalizzazione conforme ai propri interessi, che hanno successivamente bloccato o modificato a piacimento e secondo convenienza. Di fatto il commercio internazionale s’è trasformato in una giungla dove l’America di Trump gode della libertà della volpe nel pollaio. I vecchi Paesi industrializzati, diventati troppo costosi, hanno perso il vantaggio competitivo e pure quello dell’innovazione che pensavano di mantenere. La Cina non produce soltanto oggetti usa e getta ma realizza, seppur su licenza, i cellulari e ha conquistato posizioni dominanti nel settore dell’energia solare e dell’auto elettrica. Una corsa assurda al prezzo più basso contagia l’intero globo. Interi settori produttivi stanno scomparendo dai Paesi europei. In Francia l’industria rappresenta meno del 10% del Pil. E che dire della devastata “cintura industriale” americana che ha portato Trump al potere? Ovunque i ceti popolari hanno abbandonato la sinistra, diventando la massa critica dei movimenti populistici. Un vero terremoto».

Crollo del sistema dei partiti e comunicazione



da social completano il quadro.

«La democrazia rischia di diventare un guscio vuoto, un qualcosa che si erode dall'interno, derubricata a semplice democrazia elettorale: tutto inizia e finisce con il voto. Più estetica che sostanza. Le democrazie si sono svuotate proprio quando le si è ritenute insostituibili, senza modelli concorrenti. Il sistema classico si fondava sulla mediazione fra l'apice e la base, e viceversa, sulla delega affidata ai partiti, ai sindacati, ai corpi intermedi. Proprio il "mondo di mezzo" è la prima vittima di una nuova visione del mondo in cui il privato si sostituisce al pubblico, il singolare al collettivo, l'egoismo alla solidarietà, il narcisismo al dono di sé. Questa costruzione verticale è stata sostituita da una relazione orizzontale gestita dai social media che veicolano l'autoritarismo personalizzato, il sogno e i desideri degli individui che si riconoscono nel capopopolo. Il narcisismo individuale da web si incarna nel "leader massimo". L'individuo, con le nuove tecnologie, può ritenersi il padrone dell'universo, dal momento che tutti gli aspetti della vita privata e pubblica non hanno più bisogno di intermediazione. Ogni individuo è come Sansone che demolisce le colonne del Tempio: distrugge le fondamenta del sistema rappresentativo su cui si basano tutte le democrazie».

Però i diritti sono ampiamente tutelati.

«Certo, a partire dagli anni '60, e con un'accelerazione dall'89, il pilastro dei diritti s'è rafforzato a dismisura. Mai libertà e diritti sono stati così estesi ed efficacemente protetti. Non esiste alcuna norma nazionale o europea il cui contenuto possa sfuggire all'esame dei molteplici livelli giurisdizionali nazionali e sovranazionali. Tuttavia le garanzie offerte ai cittadini e ai gruppi non producono solo benefici, ma hanno effetti collaterali e perversi, attirando le critiche di chi non è mai stato completamente conquistato dal liberalismo. La traduzione dei principi in diritto positivo ha moltiplicato le istituzioni ad hoc, creando nuove strutture amministrative che aggiungono complessità a complessità incomprensibili ai comuni mortali. Una situazione che invece di rassicurare il cittadino lo pone dinanzi a procedure bizantine, lunghe, dilatorie e costose. In questo modo la fiducia nelle istituzioni viene sempre meno. Interventi nati con le migliori intenzioni hanno esiti non voluti: se i governi hanno guadagnato in trasparenza e rispetto delle regole, hanno perso in flessibilità ed efficienza».

E s'è persa pure la dimensione popolare?

«Questo è il punto veramente critico e mi ricollego alla precedente risposta. Nel 2002 su *Le Monde* scrivevo: "Il populismo si sviluppa come un incendio in Europa perché l'evoluzione dei sistemi democratici dalla Seconda guerra mondiale ha creato un profondo squilibrio tra i due pilastri che sostengono il sistema democratico: l'elemento popolare è rimasto debole o si è smembrato (dissoluzione quasi generale dei partiti politici), mentre il pilastro "costituzionalista" è caratterizzato da una certa obesità e da un'inflazione di soggetti (Corti costituzionali, garanzie effettive dei diritti protetti dall'intrusione popolare, Banche centrali, autorità

indipendenti di regolazione a livello nazionale, europeo o internazionale)". Nel frattempo lo squilibrio è andato peggiorando e rifugiarsi nelle certezze passate appare come l'unico e ingannevole conforto all'inevitabile incertezza che caratterizza il futuro. In definitiva: mentre la gamba liberale s'è sviluppata alla grande, le istituzioni della sfera popolare sono rimaste quelle che erano dopo il '45, senza mutamenti significativi, come se avessero raggiunto la perfezione. Con il tempo si sono deteriorate, afflitte da depressione e stanchezza: i meccanismi della rappresentanza funzionano spesso a vuoto o il loro funzionamento, modificato dalle pratiche delle élite e dei partiti preoccupati di mantenere la loro influenza, risulta disfunzionale».

Lei conclude il suo saggio ammonendo sui rischi della strategia del caos di Trump.

«Osservo che si deve temere come il trumpismo possa diventare fonte d'ispirazione per chi rifiuta il liberalismo politico pur aderendo al liberalismo economico, anche il più radicale. Le due dimensioni del liberalismo si allontanano sempre più: mai gli eccessi e i pericoli del liberalismo economico sono stati tanto grandi. Non soltanto per l'evoluzione intrinseca del capitalismo, ma anche per l'azione dei suoi nuovi apostoli e guru. La combinazione di sogni libertari ed estremi e di tecnologie rivoluzionarie - l'individuo come centro del mondo e al tempo stesso marionetta manipolabile da internet, dai social e dall'intelligenza artificiale - ci avvicina all'abisso. Paradossalmente il voler liberare l'individuo da ogni vincolo potrebbe condurci verso la "servitù volontaria" al cospetto del capo supremo circondato dai suoi oligarchi».

Per concludere: come valuta lo stato di salute della democrazia in Italia?

«Un paio di osservazioni sul piano storico. Il vostro sistema istituzionale e politico è un po' ingessato e non sempre efficace. La democrazia italiana è giovane e legittimamente la prima preoccupazione è stata quella di trovare gli strumenti adatti per evitare il ritorno all'uomo forte, di creare in sostanza una serie di difese del parlamentarismo. È significativo, ad esempio, che non abbiate il "primo ministro" ma il "presidente del Consiglio". Per contro, mostrate due caratteristiche che mi hanno sempre colpito. L'intensità dell'impegno civile, l'essere una società altruista, frutto anche del vissuto cattolico, è del tutto evidente. Al pari del ruolo giocato dalla famiglia. L'altro aspetto è che discutete molto di politica, c'è un dibattito - magari con alcuni eccessi - assai vivace. Molto più che in Francia. Il filosofo tedesco Jürgen Habermas, morto recentemente, che aveva teorizzato lo "spazio deliberativo" quale fondamento della democrazia, sarebbe soddisfatto di voi italiani».

Franco Cattaneo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è Esperto di fama mondiale, fondò Schuman Center



SCIENCES PO E SANT'ANNA

Yves Mény, politologo di fama mondiale, ha insegnato Scienze politiche a Sciences Po a Parigi e in altre Università francesi, europee e americane. Ha creato e diretto il Robert Schuman Center presso l'Istituto Universitario Europeo di Firenze, di cui è stato presidente. È stato presidente anche della Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa. È autore di numerose opere sulle istituzioni democratiche, la corruzione e il populismo in una prospettiva comparativa. Il suo ultimo libro, uscito in questi giorni, è «Fragilità della democrazia-Rappresentanza, legittimità, sovranità nel XXI secolo» (a cura di Carlo Muzzi, edito da Morcelliana). Tra le sue pubblicazioni per il Mulino: «Democrazia e populismo» (con Yves Surel, 2001), «Popolo ma non troppo. Il malinteso democratico» (2019), «Le vie della democrazia» (2024), «Sulla legittimità. Credenze, ubbidienza, resistenze» (2024). È autore anche di «Democrazia: l'eredità politica greca. Miti-Potere-Istituzioni» (Ariele, 2022), «Mythes pour le temps présent» (L'Harmattan, Paris, 2021).



IL «MONDO DI MEZZO»
VITTIMA DI UNA VISIONE
IN CUI IL SINGOLARE
SUPERA IL COLLETTIVO

È MUTATO IL RAPPORTO
FRA IL CAPITALE, OGGI
APOLIDE, E STATO
A FAVORE DEL PRIMO

I CETI POPOLARI HANNO
LASCIATO LA SINISTRA E
SONO DIVENTATI MASSA
CRITICA DEI POPULISTI

Seggi allestiti
per le elezioni
ad Aosta in
un'immagine
d'archivio. Oggi
la democrazia
rischia di iniziare
e finire con il voto
e identificarsi così
solo con questo
momento

MAI LIBERTÀ E DIRITTI
SONO STATI COSÌ
ESTESI E PROTETTI
EFFICACEMENTE

I GOVERNI HANNO
GUADAGNATO IN
TRASPARENZA E PERSO
IN FLESSIBILITÀ



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

004147-IT06BZ